

CARDINALE PIO LAGHI

GIORNATA MONDIALE PER LA VITA 2001

Iniziamo questa nostra riflessione sulla vita con la recita di alcuni brani del Salmo 138: è una preghiera rivolta a Dio, Signore e Creatore, a Lui che è l'origine e la fonte della vita:

«Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri; mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua, e tu Signore già la conosci...

«Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra.

«Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi, e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno...

Quanto profondi per me i tuoi pensieri, quanto grande il loro numero, o Dio!».

Nel Salmo che abbiamo recitato, la vita umana è definita «un prodigio», «un'opera stupenda di Dio». La Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II, che ha per titolo «*Evangelium Vitae*», riprende la definizione del Salmo e dice che la vita dell'uomo «è sempre un bene» (n.34). Perché? Come possiamo sostenere che la vita umana è sempre un bene» quando vediamo che l'uomo è immerso nella sofferenza, nella fatica; vive tra gli inganni, le ingiustizie e le violenze, e deve subire la morte? La risposta al «perché» la troviamo solo collocando la vita dell'uomo nell'orizzonte di Dio: in Lui troviamo la risposta, non solo al «perché la vita è un bene», ma anche al «come» essa debba essere vissuta perché si mantenga in questa dignità di bene.

Diciamo subito che la categoria filosofica e teologica che fonda questa affermazione è quella della «partecipazione»: noi partecipiamo cioè portiamo in noi una parte della sapienza, grandezza e bontà della stessa vita di Dio: il codice genetico della vita di Dio, se così possiamo esprimerci, è stato in qualche modo trasferito nell'uomo. E qui dobbiamo rifarci al racconto della creazione, riportato nel Libro della Genesi, al primo Capitolo. «Poi Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e secondo la nostra somiglianza.. E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine sua Dio lo creò, maschio e femmina li creò. E Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra» (Gen.1,26sq).

Fu l'ultima opera compiuta da Dio, prima che terminasse il «sesto giorno». La creazione dell'uomo è introdotta in modo nuovo, diverso da quello con cui Dio creò la luce, il firmamento, la terra e le acque, le piante e gli animali. Dio, prima di porre fine alla creazione del cosmo, ha un «ripensamento»: si consulta con se stesso ed invita se stesso a compiere un nuovo atto creativo, per completare tutto quello che aveva fino allora posto in essere.

Essendo stato creato «ad immagine di Dio», l'uomo risulta essere la «riproduzione vivente di Dio»; mentre il rapporto di «somiglianza» è quello che sussiste tra il modello e la copia. Il Creatore ha infuso nell'uomo qualcosa di sé, che il testo sacro descrive con queste parole: «allora Jahve Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita: così l'uomo divenne un essere vivente» (Gen. 2,7). Gli antichi israeliti non avevano una terminologia filosofica elaborata per definire l'anima umana; nel testo, perciò,

si fa allusione all'anima attraverso i suoi effetti: l'immagine e somiglianza con Dio è qualcosa che è nell'uomo, per cui egli è superiore a tutte le altre creature: ha il diritto di dominarle e, diversamente da loro, ha diritto all'inviolabilità della propria vita.

Questa inviolabilità è sancita in modo molto esplicito da Dio stesso quando, stabilendo il patto di alleanza con Noè ed i suoi figli, usciti dall'arca dopo il diluvio, proclamò: «del vostro sangue, ossia della vostra vita, io domanderò conto», e aggiunse: «Se uno sparge il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà sparso dall'uomo perché ad immagine di Dio egli è stato fatto (Gen.9-5-6). Con questa sentenza Dio si afferma vindice della vita umana, e mentre sancisce la legge del taglione l'unica che potesse tutelare la vita umana in una società senza potere centrale e senza forze d'ordine rivela la ragione profonda della malizia intrinseca dell'omicidio.

Per esaminare i principi etici fondamentali che sgorgano dalla nostra fede, in difesa della vita umana, esiste un metodo molto semplice: riferirsi a ciascuno dei grandi misteri della rivelazione. Il termine «misteri» designa qui gli atti fondamentali con cui Dio si rivela all'uomo, agisce su di lui, si abbassa fino ad assumere la sua stessa natura e lo salva; quindi: la creazione, l'incarnazione, la redenzione cioè il mistero pasquale e il compimento escatologico. Dare un'adesione di fede a ciascuno di questi misteri del nostro credo significa accettare di assumere atteggiamenti morali che hanno una rilevanza fondamentale sul modo di affrontare i problemi connessi con la vita umana: assumerne la sua difesa, promuovere ed esaltare il suo carattere sacro.

La creazione:

La fede cristiana ci mette immediatamente davanti al fatto che Dio «ci precede» da tutta l'eternità. Dio esiste e, con un atto di amore totalmente gratuito, crea prima il cosmo, e poi, a propria immagine e somiglianza, crea l'uomo, per stringere con lui un'alleanza eterna. Se approfondiamo un po' il mistero della creazione, ne possiamo ricavare alcune importanti considerazioni:

a) Anzitutto, risulta chiara la distinzione tra l'atto creativo, che appartiene a Dio, e l'atto «procreativo» che è dei genitori. Si può dire: «quella donna ha dato alla luce un bambino», oppure «ha messo al mondo un figlio»: e questo sta bene. Ma spesso si dice: «ha fatto un figlio», come se l'avesse prodotto o fabbricato: e questo non va! Ridurre la procreazione alla fabbricazione è disumanizzante (eppure è proprio questo il rischio che fanno correre le nuove tecniche di fecondazione). Chi produce una cosa, ne è proprietario e ne rivendica il possesso; non così è della vita umana, poiché essa non è «fatta», ma "procreata" dai genitori.

Procreare, come lascia intendere la stessa etimologia del verbo, ha un triplice significato, secondo il prefisso latino «pro»: che vuoi dire, anzitutto, creare. «con l'aiuto», «mediante», ma non «in sostituzione». I genitori si associano a Dio nel dare alla luce una nuova creatura umana. Inoltre quel «pro» indica un movimento in avanti, come nella parola «progettarsi», gettarsi in avanti nel tempo. Come ben sanno i genitori, generare un figlio significa compiere un atto di fede e di speranza nella vita, far fronte all'ignoto, accettare di affrontare una sorpresa e tenersi pronti a tutto. Nel profondo di ogni atto generativo vi è sempre la speranza, la quale, a sua volta, viene preceduta da un atto di fede. Infine, il «pro» significa anche «a favore di»:

procreare vuoi dire partecipare a una creazione «a favore». in primo luogo, del nascituro, e poi del coniuge: così, il gesto procreativo, per essere pienamente umano, deve essere sostenuto, oltre che dalla fede e dalla speranza, anche e soprattutto dall'amore.

b) La dignità di ciascun uomo proviene, prima di ogni altra cosa, dal suo essere «immagine di Dio», e non da ciò che l'uomo ha fatto o farà. La sua dignità, pertanto, non dipende né dalla sua riuscita nel mondo degli affari, o dal quoziente della sua intelligenza; né dalla sua estrazione sociale o razziale, o dall'aver raggiunto una posizione di potere, ma semplicemente dal fatto che esiste e che, poiché esiste, è stato voluto da Dio, ed è

invitato ad entrare in comunione con Lui. Ogni persona umana è dunque un essere che ha in Dio la sua origine e trova in Lui il suo fine, e tale resta anche quando non ha più una «figura veramente umana. Una simile convinzione fa subito considerare la persona disabile o l'anziano da tempo infermo o il bimbo mongoloide con criteri diversi da quelli dei tanti schemi sociali. E fa rifiutare decisamente, ad esempio, ogni pratica di procreazione clinicamente assistita che si basi sulla possibilità di gettare ai rifiuti il prodotto di un concepimento che non corrisponde alle aspettative dei coniugi.

Certo, quando viene meno il senso di Dio, anche il senso dell'uomo viene trascurato ed inquinato: la creatura senza il Creatore «svanisce», come afferma la Costituzione conciliare «Gaudium et Spes» del Vaticano II. Chiuso nel suo ristretto orizzonte della sua «fisicità», l'essere umano si riduce in qualche modo ad una «cosa», e non coglie più il carattere trascendente del suo esistere come «uomo».

Ha detto bene il Prof. Massimo Cacciari: «il problema sta nel valore che io assegno alla vita: se la vita è un mezzo, se essa «mi serve per», o «è in funzione di», allora il disporre di essa è giustificabile, allora della mia vita e di quella degli altri posso fare quello che mi piace o mi fa comodo; anche porvi fine. Ma se essa ha un valore in sé, allora il farne ciò che si vuole non è mai accettabile».

Scienza e pratica medica sono in grado, oggi, di risolvere casi prima insolvibili, lenire o eliminare il dolore, prolungare la vita, ricorrendo ai trapianti, leggere e interpretare il codice della vita. In tale contesto è facile la tentazione di volersi «impadronire» della vita, procurandola con ogni mezzo; e perfino impadronirsi della morte, applicandosela quando e come si vuole. Ciò, di fronte ad una vita irrimediabilmente inabile, potrebbe sembrare ragionevole ed umano; ma è invece un assurdo e qualcosa di disumano: è un insulto alla stessa dignità della persona umana, ed un'aperta offesa a Dio, Signore della vita e della morte.

Incisive sono le parole pronunciate da Giovanni Paolo II durante l'Udienza Generale del 30 Dicembre 2000: «Il secolo XX ha conosciuto uno stupefacente progresso medico e scientifico nel preservare e migliorare la vita dell'uomo. E' un dono del quale dobbiamo essere grati a Dio ed a coloro che si sono applicati allo studio dei processi regolatori dell'esistenza umana. Eppure non possiamo nasconderci che gli scorsi decenni hanno visto anche l'instaurarsi in molti di una mentalità che va contro la vita, specialmente quando essa è in situazione di massima precarietà ed incapace di difesa. Non ostante la coscienza non cessa di additare il valore della vita come sacro ed intangibile, si può dire che esso subisca in non pochi casi come un'eclisse, in conseguenza anche dell'avallo giuridico concesso dalle leggi e pratiche oggettivamente contrarie alla vita. La Chiesa, in nome della verità, continua a non tacere di fronte a decisioni che si pongono contro la volontà di Dio, inscritta nella natura stessa dell'essere umano. La mentalità moderna è tentata di considerare il figlio a volte come un diritto, a volte come un pericolo. Il figlio, invece, è sempre un dono di Dio, e da Lui riceve immediatamente il diritto ad esistere. A Dio soltanto appartiene, pertanto, la signoria sulla sua esistenza. Consapevole di ciò, la Chiesa non si stanca di confessare con le parole dell'antico saggio d'Israele: o Dio, tu hai potere sulla vita e sulla morte» (Sap.16,1³ o)

Dal mistero della creazione deriva una terza considerazione: l'uomo, uscito dalle mani di Dio a conclusione e compimento dell'intero mondo creato, non è solo in rapporto con Dio, suo Creatore, ma è anche tratto dal cosmo; egli è stato modellato a partire da ciò che vi è di meno nobile nel mondo, la polvere del suolo. Questo significa che l'essere umano deve sempre ricordarsi con umiltà di non essere estraneo alle realtà che gli sono inferiori, sia viventi che inanimate. Ogni pratica clinica che cerchi di rinnegare questa «radice cosmica dell'uomo, che dimentichi cioè di rispettare l'ecosistema dell'uomo, è alienante. Il potere che l'uomo ha ricevuto da Dio, di riempire ed assoggettare la terra, fa di lui un «co-providente» secondo una felice espressione di San Tommaso d'Aquino. Ma essere co-providente non significa essere proprietario assoluto. L'uomo può e deve servirsi delle leggi che regolano il cosmo, ma non sconvolgerle.

2. Incarnazione:

Il progetto di Dio per l'uomo, già globalmente presente nel mistero della Creazione, viene realizzato ed esplicitato nei Misteri dell'Incarnazione del Figlio di Dio e della Pasqua. A tale riguardo é significativa la frase della Costituzione «Gaudium et Spes» del Vaticano II, al n.22: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». Ciò significa che, a partire dalla persona di Cristo, è possibile delineare i tratti essenziali di un progetto di umanità e quindi di vita umana pienamente realizzata, pienamente dotata di senso.

Dire che il Verbo di Dio si è incarnato, si è fatto uomo, significa affermare che la venuta di Dio nel nostro mondo, lungi dal distruggere la consistenza propria della creatura, la conferma. La creazione acquisisce addirittura un supplemento di dignità, poiché Dio ne ha fatta la sua dimora. Ogni volta che l'uomo fa buon uso del proprio genio creativo e terapeutico, agisce nella logica stessa dell'incarnazione, e «rende gloria al suo Creatore» (Gaudium et Spes, n.36)

Durante le Feste natalizie abbiamo più volte letto ed ascoltato il Prologo del vangelo di S. Giovanni, che comincia così: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio: quest'ultima affermazione dà alle frasi successive del testo un carattere assoluto ed universale: proprio perché si tratta di Dio, ciò che dopo si dice riguarda tutti gli uomini di tutti i tempi. Come Verbo di Dio fatto carne, Gesù Cristo è «la luce vera che illumina ogni uomo», è colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, e dal quale noi viventi abbiamo ricevuto la vita.

«Il Verbo fatto uomo» significa che Dio si è calato in tutta intera la realtà umana e terrena, e si è compromesso con essa: in modo reale, concreto, non sfiorandola o semplicemente toccandola con la punta di un dito (come Michelangelo rappresenta nella volta della Sistina l'atto creativo di Dio). E' invece passato attraverso la nostra natura umana in tutto il suo opaco spessore di miseria e di dolore. Così Dio ha fatto suo nuovamente quest'uomo da lui creato: ha fatto sua la vita umana, la sofferenza, il lavoro, il corpo, il sudore della fronte, il nutrimento, il sonno, la morte.

Lo stesso corpo umano, anche per il fatto che esso è stato assunto dal Figlio di Dio nell'incarnazione, ha una dignità stupenda. Votato ad uno stato di trasfigurazione mediante la risurrezione, il corpo è fin d'ora tempio dello Spirito Santo (I Cor. 6,19). Ogni pratica a scopo terapeutico che pretenda di trattarlo come una cosa, di trascurarlo o di considerarlo come secondario, lungi dal guarire la persona, si rivela ad un certo punto come portatrice di squilibrio e contraria al dinamismo della fede cristiana. Il corpo non è una cosa che si possiede, o uno strumento che si può usare a piacimento, e nemmeno un vestito che si può modificare profondamente senza cambiare la persona che lo riveste. Il mio corpo, peraltro, non costituisce il tutto della mia persona: esso mi serve per agire, e nella sua forma spaziale e temporale sarà profondamente trasformato dopo la morte, dalla risurrezione (I Cor.15,42-44).

Il mistero dell'incarnazione, preparato dal mistero della creazione, ci assicura che l'essere umano non esiste fuori del suo corpo, e che si tratta di un corpo sessuato, perché secondo la Bibbia non esiste essere umano che non sia maschio o femmina. Da questi principi cristiani derivano importanti conseguenze a proposito dell'azione terapeutica: il corpo umano non deve mai essere trattato come quello di un animale; quanto più l'intervento sul corpo è invadente e perturbante, tanto più si ferisce o si sconvolge la globalità della persona umana, come ad esempio modificare il potenziale genetico, o modificare in modo consistente la temporalità del corpo di una persona (ad es. congelare embrioni) o trattare come elemento trascurabile l'aspetto genetico della maternità o della paternità.

3. Il Mistero Pasquale:

L'evento della morte e della risurrezione di Cristo cambia radicalmente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della sofferenza e della morte. In Cristo, la morte finisce di essere quel evento crudele ed insensato che segna il fallimento di ogni progetto. In Cristo la sofferenza e la morte vengono redente, diventano pedagogia di amore, tappa obbligatoria del cammino della risurrezione. Sotto il segno e l'esempio di Cristo, la vita umana acquista preziosità anche nei momenti drammatici del dolore, anche nella situazione-limite dei «malati terminali».

In un contesto culturale, segnato spesso dalla paura e dal rifiuto della sofferenza e della morte, il richiamo alla «sapienza della croce» di cui parla San Paolo deve far riflettere non poco. La dignità dell'uomo non si raggiunge coprendo il volto del dolore o ignorando il dramma della morte, al contrario. Per la fede cristiana, la croce è il segno dell'amore e della vittoria sulla morte: solo quando l'uomo avrà raggiunto la consapevolezza che la sofferenza e la malattia possono essere impregnate di amore e superate con la libertà di chi si abbandona fiducioso al disegno di un Dio, che, facendosi uomo, ha sofferto e ci ha amato senza misura, solo allora l'uomo s'accorderà di avere raggiunto la piena maturità e che la sua dignità è veramente salvaguardata. In questo contesto si comprende l'impegno primario che Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica «Fides et Ratio», affida ai teologi: «di approfondire l'intelligenza della «kenosi» di Dio, vero grande mistero per la mente umana, alla quale appare insostenibile che la sofferenza e la morte possano esprimere l'amore che si dona senza nulla chiedere in cambio» (n.93)

Chiave di volta della nostra fede è il mistero della risurrezione. Ed a questo riguardo, due chiavi di lettura della nostra vita terrena: per una parte, essa non corrisponde alla totalità della vita umana; ma ne è soltanto l'inizio, perché questo nostro corpo dovrà subire la morte biologica e ricevere uno statuto esistenziale assai diverso. Il cristiano è allora consapevole di essere quaggiù un pellegrino, che conduce una vita per vari aspetti provvisoria. Per l'altra parte, la fede nella risurrezione conferma l'importanza e la posta in gioco del nostro corpo e della nostra vita su questa terra: essi ricevono una condizione nuova, al di là della morte fisica. Il mio corpo e la mia vita terrena non sono impalcature da eliminare: sono espressioni della mia persona che subiranno un cambiamento. La risurrezione di Cristo permette di osare la speranza e di aprire al futuro ogni momento e ogni situazione, anche quelli senza via d'uscita ed angoscianti. La parola di Cristo al buon ladrone: «oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43) è l'esempio tipico di ciò che rende possibile la fede nella risurrezione: siamo davanti a due uomini, uno innocente e l'altro colpevole, il cui futuro è socialmente finito; ed ecco che l'audacia della loro speranza si apre un varco nel muro del rifiuto sociale per passare all'eternità.

La vita umana e il ruolo della famiglia:

La vita umana non è una proprietà da possedere egoistica mente, ma un dono da accogliere con riconoscenza; non è un prodotto che si fabbrica a piacere, ma il frutto di un atto generativo, di un atto di amore; non è un problema difficile da risolvere, ma un mistero da contemplare con umiltà e stupore. Il dono della vita è strettamente collegato con la famiglia, «santuario della vita»: è questo il disegno di Dio stabilito fin dalla creazione; ed esso comporta non solo il processo propriamente generativo (ossia la procreazione) , ma anche quello educativo, per cui il figlio nasce, cresce e si sviluppa «ad immagine e somiglianza di Dio».

Tutti noi, nell'arco dell'intera nostra esistenza, abbiamo un riferimento esistenziale con la famiglia: bambini, giovani, anziani, ammalati. La famiglia è scuola di umanità, luogo dove risuona per eccellenza il vangelo della vita, e dove la vita rifulge normalmente dello splendore di una dignità che ha per cornice l'amore, la dedizione, la tenerezza, a cui ognuno di noi ha diritto. E' il luogo dove si origina e si alimenta la cultura della vita contro la cultura della morte e dove la vita é annunciata nel concepimento come lieta notizia, viene celebrata ad ogni lieta circostanza e vissuta in solidarietà negli eventi tristi e penosi.

Giovanni Paolo II nell'Enciclica «Evangelium Vitae», rivolgendosi alle famiglie, ha scritto: «guardo con rinnovata fiducia a tutte le comunità domestiche, ed auspicio che rinasca e si rafforzi ad ogni livello l'impegno di tutti a sostenere la famiglia, perché anche oggi, pur in mezzo a numerose difficoltà ed a pressanti minacce, essa si conservi, secondo il disegno di Dio, come il santuario della vita» (n.6)

Sull'esempio di Maria, la Madre di Gesù e Madre nostra, noi accogliamo Gesù ed il suo Vangelo, che è «il Vangelo della Vita», e rispettiamo e curiamo con passione la vita di ogni essere umano, ogni vita, anche quella di Caino. E qui la nostra riflessione si fa preghiera: la preghiera rivolta a Maria, con cui Giovanni Paolo II conclude la sua Enciclica «Evangelium Vitae» (n.105)

«O Maria, aurora del mondo nuovo, Madre dei viventi, affidiamo a te la causa della vita; guarda, o Madre, al numero sconfinato di bimbi cui viene impedito di nascere; di poveri cui è reso difficile il vivere; di uomini e donne vittime di disumana violenza; di anziani e malati uccisi dall'indifferenza o da una presunta pietà. Fa' che quanti credono nel tuo Figlio sappiano annunciare con franchezza e amore agli uomini del nostro tempo il Vangelo della Vita.

Ottieni loro la grazia di accoglierlo come dono sempre nuovo, la gioia di celebrarlo con gratitudine in tutta la loro esistenza, e il coraggio di testimoniarlo con tenacia operosa, per costruire insieme con tutti gli uomini di buona volontà la civiltà della verità e dell'amore, a lode e gloria di Dio creatore e amante della vita. Amen.

A Genova, Ospedale Gaslini